

Sotto il ponte

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosangela Costa

SOTTO IL PONTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014

Rosangela Costa

Tutti i diritti riservati

Chiara sbuffò, salendo in fretta le scale. Chiuse la porta dietro di sé e vi si appoggiò, sedendosi e tenendo la testa fra le mani.

Ne aveva veramente abbastanza. Quello era l'ennesimo litigio con i suoi genitori.

Questa volta era perché non volevano farla andare alla festa di Sara, che era un compleanno in discoteca.

«Mi spiegate cosa c'è di male?» aveva continuato a chiedere loro, sull'orlo dello sfinimento. «Chiara, il motivo è semplice: io non voglio che tu ci vada, punto. Non si tratta di mancare di rispetto alla tua amica, ma per come la vedo io quel posto non è adatto a ragazzine come te. Per me non hai l'età per andare in un po-

sto simile... e non capisco con quale coraggio i genitori di quella hanno acconsentito!» aveva affermato facendo una smorfia di disgusto.

«Eh già» aveva contribuito suo padre, comodamente seduto in poltrona con gli occhi fissi sul suo quotidiano.

«Ma cosa parli a fare tu che sei completamente estraneo alla storia di questa famiglia! Non t'importa niente di me e di tua figlia! Ma ti sei visto? Sembri un soprammobile! Non fai niente, non dici niente... io non so più come fare a vivere qui dentro!».

Si era seduta un attimo per riprendere fiato, ma nessuno era sembrato accorgersi del suo malessere.

«Ai miei tempi a quest'ora le cose sarebbero andate molto diversamente» aveva considerato con gli occhi bassi.

«Mamma... ti prego... non hai idea di quanto sia importante per me questo evento... Io sono la sua migliore amica, non posso non esserci!» aveva cercato invano di convincerla.

«Ho detto di no, e ti ho dato la mia parola. Non è ancora il momento. E poi dovresti anche essere in

punizione perché ultimamente i tuoi voti a scuola non sono dei migliori».

Chiara la guardò seria, poi girò i tacchi e continuò a salire le scale. Nel frattempo ripensava che le mancavano soltanto pochi anni e poi avrebbe avuto una completa autonomia, ma nonostante tutto ne aveva ancora quindici, e non era comunque una bambina, certe cose le sapeva.

Sebbene avesse passato anche lei dei brutti periodi, adesso aveva acquisito un po' d'immunità, nel senso che sentiva di essere maturata.

Ma lì nessuno sembrava fregarsene.

Sua madre le appariva come una povera casalinga frustrata che non faceva che ripeterle che le voleva bene e che era sempre sua figlia, mentre suo padre... suo padre, beh, era sempre sembrato assente nella sua vita.

Aveva imparato da sola a farsi il nodo alle scarpe, a forza di legarsi insieme anche le dita, e pure a disegnare la stella a cinque punte e ad andare in bicicletta.

Nonostante tutto ne era fiera. Forse significava che

già in tenera età voleva essere una persona autonoma, indipendente e perfettamente consapevole della sua vita. Poi si ricordò che la festa sarebbe stata fra poche ore. Erano le sette di sera, fuori pioveva.

Non sapeva davvero come passare il tempo. Si sedette sul letto e si guardò intorno; la sua stanza era davvero troppo bambinesca: due pareti rosa e due bianche, la carta da parati con i fiori dello stesso colore, l'armadio abbinato. La scrivania invasa da inutili post-it colorati, su cui erano scritte frasi di canzoni che le avevano attraversato il cuore e dediche di amici, e solo qualcuno di essi serviva a ricordare realmente qualcosa.

La piccola tv impolverata la fissava. Si sentiva così stanca, ma in verità non aveva fatto niente. C'erano migliaia di compiti da svolgere, ma non le andava minimamente di aprire un libro. Era strano il suo comportamento: era diventata fredda, non le fregava di niente e di nessuno, non aveva più nessuna considerazione per il mondo, le importava solo delle sue cose.

A volte pensava fosse dovuto semplicemente all'adolescenza, oltre a quella che lei definiva "pazzia"

causata da tutto ciò che le accadeva intorno.

Si alzò e andò davanti allo specchio, che le restituì il riflesso di una ragazza alta, magra e dai neri capelli a caschetto, due occhi scuri come la notte, una corporatura forse un po' troppo fragile e una prima di reggiseno che aveva il potere di farle calare quasi totalmente l'autostima. Di lei avrebbe cambiato tutto, primo fra tutti il carattere. Le sarebbe piaciuto essere come Sara, la sua migliore amica, una cascata di capelli biondi e ricci, occhi neri, carnagione chiara e seno florido.

Sembrava essere totalmente il suo opposto, per cui non poteva dirsi che non passasse inosservata.

Nel frattempo era già quasi ora di andare.

Malgrado spesso si sentisse invidiosa di lei proprio per questo, era pur sempre la sua migliore amica, o almeno quella con cui andava d'accordo fino ad allora.

Erano le due di notte e, dopo aver indossato il giubbino, Chiara si era avviata a passo veloce per le

strade di Roma. Teneva le mani in tasca, il freddo era pungente e le sembrava di avere centinaia di aghi conficcati nelle dita.

Rabbrividì e iniziò a camminare più velocemente. A ogni macchina che sfrecciava sulla strada, sobbalzava con la paura di essere investita. Il respiro era gelido, sembrava fumo.

In quel momento sentì il rombo di un motorino, si voltò di scatto e le sembrò quasi che le venisse addosso. Urlò per la paura e mandò a quel paese il motociclista, il quale all'improvviso tornò indietro.

“Oh mamma, adesso questo vuole uccidermi!” pensò terrorizzata mentre si sentiva le gambe molli e aveva iniziato a tremare dalla paura. Lui spense il motorino e la fissò dal casco, sorridendo.

Chiara sentì il sangue gelarle nelle vene. Poi lui lo tolse e lasciando intravedere una testa fitta di capelli biondi, sotto cui troneggiavano due occhi vispi nella notte e due labbra disegnate.

«Giulio!» esclamò, e gli occhi le si illuminarono. La guardò stralunato.

«Che ci fai tu, in giro a quest'ora?».

«La stessa cosa che fai tu... Su, perché non ti avvii? Non eri tu a doverti fidanzare con lei? Me l'ha detto, sai?»

“Oh, ti prego, non puoi mancare: io e Giulio annunceremo il nostro fidanzamento!” aveva sbraitato scimmiettando l'amica.

Il ragazzo scoppiò in una risata cristallina. Lei sospirò ripensando al fatto che poco tempo prima quella risata aveva avuto la fortuna di ascoltarla solo lei. Poi, però, era arrivata Sara e aveva rovinato tutto.

Calò il silenzio.

«Dai, salta su, ti accompagno».

Chiara obbedì, indossò il casco e salì sul motorino. Si aggrappò a Giulio come se non l'avesse mai voluto lasciare, ma in realtà sapeva che stava accadendo, anzi, sarebbe accaduto di lì a poco ma lei non poteva farci niente. Quell'istante le fece ricordare la prima volta che si erano incontrati di notte. Avevano trascorso tutto il tempo fuori, mentre i suoi genitori erano convinti fosse a casa di un'amica.

Era stato uno dei pochi momenti nei quali era riuscita a sentirsi felice.

Il vento che le arrivava addosso non la faceva minimamente rabbrivire, il calore dei loro corpi serviva a sciogliere il ghiaccio.

«Sai... io farei a meno di andarci» le disse.

«Come mai?».

«Perché non avrebbe senso legarsi con una persona per la quale non si provano quei sentimenti... pensavo fosse diversa, invece è una ragazza così superficiale... Io voglio stare con te perché in fondo sento ancora di amarti».

Chiara si zittì e si rattristò. Nonostante la loro fosse stata una lunga e bella storia, era dovuta arrivare prima o poi la fine, ed era sempre più convinta che anche l'idea di ritornare con Giulio non le avrebbe arrecato altro che danni...

Sara era riuscita a distruggere l'amore di una vita, adesso si sentiva insicura e incapace di addentrarsi nuovamente nel labirinto dell'amore.

La ragazza non rispose, non sarebbe servito, Giulio avrebbe dovuto farsene una ragione. Ma all'improvviso il ragazzo spense il motorino e si tolse il casco.